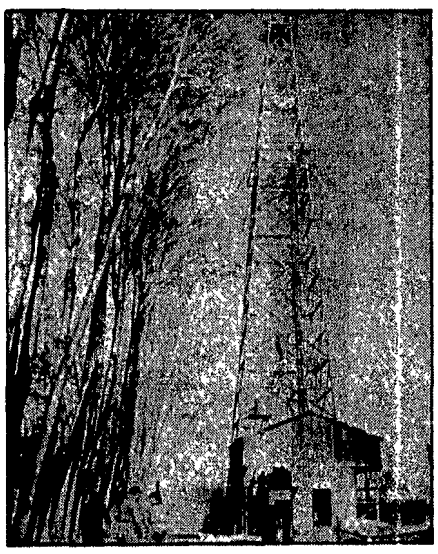
Viaggio nelle città che il 26 giugno rinnoveranno le loro assemblee

Cortemaggiore è rimasta senza super

I pozzi sono chiusi, chi era venuto per il petrolio se n'è andato Un declino che la DC non ha saputo impedire La sinistra si presenta con una lista unitaria PCI-PSI-PRI



I pozzi in mezzo alla campagna di Cortemaggiore, ai tempi del «pionierismo tecnologico». In basso, il metanodotto per Genova sul fiume Trebbia, nei pressi di Piacenza.

Dal nostro inviato

CORTEMAGGIORE - *Ricordate «Supercortemaggiore, la potente benzina italiana»? Dicono che la sua fortuna sia venuta dalla «gasolina», una specie di «droga» del carburante, estratta dal metano della Valle Padana e mescolata con la benzina ricavata dal petrolio di Cortemaggiore. Per la verità, alcuni sostengono che sono tutte storie: che qui di petrolio vero non ce n'è mai stato. Un po' di poltiglia marron tirata su dai giacimenti insieme al gas naturale. Semmai la «gasolina» la mettevano nel petrolio che veniva da lontano.*

Fu, dicono, quel geniaccio grintoso e autoritario di Enrico Mattei a «inventare» i simboli del nuovo mondo, consapevole del potere dell'immagine (il cane a sei zampe che sputa fuoco come un drago) ma anche cosciente che il petrolio bisognava andarselo a cercare fuori d'Italia, «rubandolo» alle sette sorelle. Mattei cadde (o fu fatto cadere) con il suo aereo vent'anni fa proprio mentre volava sopra i «suoi» pozzi della Valle Padana. E, chissà, anche questa sua morte tragica e violenta, proprio qui, può essere stato un avvenimento «simbolico».

Che resta di tutto quel mondo, del pionierismo tecnologico e del clientelismo dc? Del prete che selezionava le assunzioni all'ENI e che non voleva altra fabbrica a Cortemaggiore all'infuori della raffineria? Niente. Il nuovo prete oggi si occupa del recupero dei drogati e la raffineria è diventata uno stabilimento per inscatolare gli oli minerali.

I pozzi (ne erano stati perforati 87 dal '49 al '60) ora sono chiusi: il metano è esaurito da dieci anni. Ma qui ne arriva ancora moltissimo, da Genova e dalla Spezia, perché Cortemaggiore è rimasta un nodo di smistamento dei gasdotti padani, un centro di erogazione del metano che viene dal mare alle aree produttive del Nord.

«In fondo — mi dice un giovane tecnico della SAIPEM, uno venuto da fuori, che guarda le cose di qui con occhio disincantato — tra Cortemaggiore e il mondo del petrolio c'è sempre stata di mezzo la strada: di qua il paese, di là la raffineria. Due mondi diversi: non dico incompatibili, ma certo non integrati».

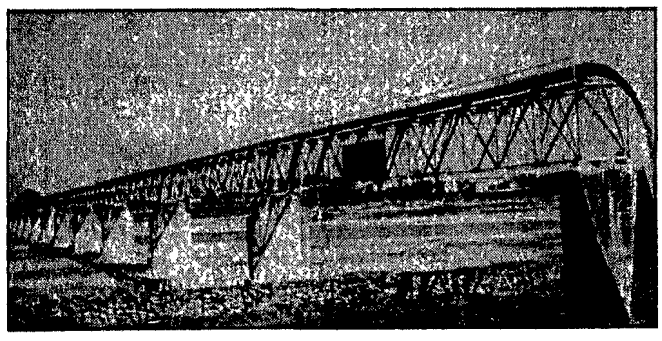
La gente di qui è contadina, ostinatamente legata alla terra. Non s'è fatta prendere (come nel Texas degli anni 20) dalla febbre dell'oro nero. I pozzi li ha sempre considerati qualcosa di transitorio. «Il fastidio maggiore lo davano le ragazze che negli anni Sessanta non volevano più saperne dei contadini per sposare gli uomini del metano. Adesso è diverso. Ci sono case in campagna che sono dieci volte meglio dei rettangoli nei condomini di città».

La gente di qui è della stessa pasta di quella di Caorso, che è distante (dice la cartina del Touring) Km. 9,3. Ascoltano tranquilli (quelli di Caorso) il loro assessore Filippi o il loro sindaco Felò che criticano l'ENEL per qualcosa della centrale atomica e alla fine, battendogli la mano sulla spalla gli dicono: «Hai ragione: gliene hai contate giuste a quelli là». Ma quando arrivano da fuori i giovanetti antinucleari a far le manifestazioni, il guardano con l'occhio ironico e con quella parlata tra loro ammiccante e trascinata a denti stretti, che non è né piacentino, né cremonese e neppure dialetto della «bassa» milanese.

«Cortemaggiore — mi dice il segretario della Federazione comunista di Piacenza, Maurizio Migliavacca — è un po' lo specchio dell'AGIP, dei suoi splendori e delle sue miserie. Essa creò sulla base agricola un nuovo sistema di potere e provocò anche una ricaduta positiva sull'economia. Ma poi, crollata negli anni 70 la prospettiva di sviluppo della ricerca metanifera, iniziò il declino economico e sociale». Solo l'agricoltura ricca e fiorente, ha incrementato la sua redditività. La fine del mito matteiano ha chiuso il cerchio. Chi era venuto per il petrolio se n'è andato via, insieme a quelli di Cortemaggiore che non volevano ritornare ai campi.

Oggi la popolazione (che era salita ai tempi d'oro oltre i seimila abitanti) è scesa sotto i cinquemila. Per la prima volta il 26 giugno si voterà con la maggioritaria. Ma la decadenza, anche amministrativa, è cominciata dieci anni fa. La DC aveva sempre stragovernato Cortemaggiore. La maestra Odilia Biscotti (ai tempi di don Pozzi, il prete collocatore dell'AGIP) fu sindaco per 15 anni. Ora è morta e il prete fa il missionario in Africa. Nel '72 la DC entrò in crisi. Cominciavano le prime incertezze sulle prospettive della raffineria. Le inquietudini in casa democristiana si accrescevano. Il vecchio metodo delle clientele e del sottogoverno non potevano più reggere. Uomini nuovi avanzavano, esigenze diverse si facevano strada.

La DC allora scelse l'alleanza col PSI. Ma alla prima apparentemente piccola difficoltà l'alleanza si ruppe clamorosamente e cominciò il decennio delle incertezze, dei capovolgimenti di alleanze, delle votazioni dall'esito contraddittorio (una volta avanzava il PCI, una volta il PSI, un'altra la DC recuperava il terreno perso).



«La DC — dice Migliavacca — si è dimostrata incapace di impedire il declino di Cortemaggiore. I conflitti al suo interno l'hanno paralizzata». Nel '75 si arrivò a formare una giunta di sinistra (PCI, PSI e PSDI) con dieci consiglieri su venti. C'è chi sostiene che essa fu una forzatura per un paese «a forte vocazione moderata» come Cortemaggiore.

E' vero? Cosa fecero di tanto clamoroso il sindaco Benaglia, ora segretario della federazione socialista di Piacenza, ed i suoi assessori dei tre partiti.? Crearono un'area per gli insediamenti produttivi artigianali che fosse in grado di sopportare la crisi dell'industria petrolifera. Cercarono, con un po' di lungimiranza, di legare la raffineria in crisi con l'attività dell'indotto. Iniziarono una politica di espansione dei servizi sociali e culturali.

Le elezioni del '78 premiarono il PSI ma l'instabilità aumentò. Si giunse persino ad una giunta DC-PSI con l'appoggio del consigliere missino. Lo sforzo della giunta precedente si sfumò. Il piano regolatore e le sue scelte qualificanti furono rimessi in discussione. Rispuntò la politica clientelare. «La crisi dell'alleanza fra le sinistre — dice ancora Migliavacca — ha ragioni oggettive: l'egemonia culturale della DC è reale su questo mondo contadino. L'egemonia dc e del PSDI sugli operai dell'ENI è incontestabile. Ma nella crisi hanno giocato anche fattori soggettivi: la sinistra nel suo insieme non è stata all'altezza della sfida, ha avuto grosse difficoltà a contestare la DC sul suo terreno».

Ora la sinistra si presenta alle prossime elezioni con una lista unitaria: PCI, PSI, PRI. I socialdemocratici hanno invece preferito l'alleanza con la DC. Il sistema maggioritario costringe agli apparentamenti e, teoricamente, dovrebbe garantire quella stabilità che da dieci anni manca a Cortemaggiore. Ma se non vincerà la sinistra, visti i precedenti, molti ne dubitano. Come spesso avviene in casi come questi, pochi voti potrebbero decidere, poiché i consensi dei due schieramenti si equivalgono.

«Questo — mi dice un architetto di sinistra — è un mondo chiuso, per certi versi settario. Mattei non ha cambiato molto, neppure lui. Anche lui qui era uno scomodo; soprattutto in casa dc. Quando quel partito ha celebrato il ventennale della sua morte, il convegno l'hanno fatto a Monticelli d'Ondina, lungo il Po. Qui hanno solo deposto una corona».

Ino Iselli

I metalmeccanici oggi a Torino

transigenza vanno ben oltre i contratti. È anche per questo che si è scelto Torino, la città in cui la FIAT — nell'ottobre dell'80 — ha sperimentato la politica dell'attacco frontale al potere di contrattazione dei sindacato, facendo passare poi l'attacco alla condizione dei lavoratori; la città — occorre ricordarlo — in cui il movimento sindacale ha subito sconfitte, arretramenti, anche umiliazioni, e in cui ha dimostrato e vuol dimostrare però il suo alto grado di tenuta.

Chi scende stamani alle stazioni dei treni e dei pullman per partecipare alla manifestazione organizzata dalla FLM non sa forse di essere una parte di una grande folla. Per tutti gli altri metalmeccanici, in sciopero oggi per l'intera giornata, per gli altri lavoratori, per chi rimarrà a casa saranno le immagini trasmesse in diretta dalla terza rete nazionale a parlare.

Per ora ci sono le cifre fornite dal sindacato sulla mobilitazione e sui risultati già raggiunti. A Torino arriveranno stamani una trentina di treni straordinari provenienti da tutte le regioni. 1700 sono i pullman prenotati, ad esclusione del Piemonte e delle sue province. Su questi mezzi arriveranno 120.000 persone, a cui si aggiungeranno altre migliaia di lavoratori che raggiungeranno il capoluogo piemontese con le proprie auto e quelli provenienti dalla provincia torinese, dalle altre province piemontesi e dalla vicina Valle d'Aosta. In tutto: 200.000 all'appuntamento.

I punti di concentramento sono quattro e quattro, appunto, i cortei che raggiungeranno la grandissima piazza Vittorio. Dai cancelli della FIAT Mirafiori partirà il corteo, aperto dai cassintegrati, dei lavoratori che vengono dall'Emilia, dalla cintura torinese (tutte le categorie impegnate nelle vertenze contrattuali sono oggi in sciopero nel capoluogo e in molti altri centri del Piemonte) e di alcune province piemontesi. Da piazza Crispi e dalla vicina stazione ferroviaria Dora parte il corteo con le delegazioni della Lombardia (esclusa Milano), dei lavoratori della Montefibre e, ancora, di fabbriche della città e della regione. A Porta Susa il corteo sarà aperto dalle lavoratrici e seguiranno le delegazioni della Campania, della Toscana, del Veneto, di parte della Liguria, di Milano. Da Porta Nuova e da corso Stati Uniti parte il corteo aperto dai dirigenti nazionali del sindacato, e dai rappresentanti delle delegazioni estere, con i lavoratori del Lazio, della Liguria, del Friuli, delle Marche, dell'Umbria, delle Puglie, del Trentino Alto Adige, dell'Abruzzo, del Molise. E in questo corteo che, all'altezza di via Roma, confluiranno le rappresentanze dei Comuni che hanno dato la loro adesione alla manifestazione. Finora alla FLM è arrivata la conferma della presenza di almeno duecento delegazioni con i gonfaloni.

Dai caselli delle autostrade alle stazioni ferroviarie e — via via — al formarsi dei cortei e lungo tutto il percorso fino a piazza Vittorio saranno presenti oltre duemila delegati della FLM per garantire il servizio d'ordine e il regolare andamento della manifestazione. I componenti di questo servizio saranno collegati con il centro organizzativo della FLM attraverso radio rice-trasmittenti. È stato, inoltre, organizzato un centro informativo in piazza Vittorio e un servizio medico con ambulanze.

I quattro cortei, che prenderanno le mosse alle 9,30, raggiungeranno piazza Vittorio dove parleranno un lavoratore in cassa integrazione, un licenziato, un sindacalista cileno, il segretario generale Thierron della FEM, la Federazione dei metalmeccanici europei, Silvano Veronese e Pio Galli, segretari generali della FLM. Conclude Pierre Carniti, segretario generale della Federazione unitaria.

Questa la manifestazione che si svolge stamani, che è stata preparata in poco più di una settimana, che è frutto di una grande mobilitazione della categoria. «Come in altri momenti della storia del movimento operaio e del Paese — ricorda Sergio Puppo, segretario generale aggiunto della FIOM in una dichiarazione rilasciata ieri — i metalmeccanici propongono con l'iniziativa sindacale questioni di fondo che riguardano tutti. La prima, tutta politica, è il rifiuto di una logica che vorrebbe la subordinazione delle forze sociali, di quelle politiche e del movimento sindacale al potere della grande impresa».

Anche per questo le adesioni alla manifestazione di Torino sono così numerose. In poche ore centinaia di intellettuali di molte città hanno sottoscritto un appello in cui si denuncia il «progetto di restaurazione sociale e politica e di arretramento delle forze riformatrici e progressive del sindacato e del movimento operaio». Impossibile citare tutti i firmatari dell'appello (sono ormai almeno quattrocento) e ci scusiamo per coloro che non si troveranno in questo elenco di personalità che comprende oltre ai nomi i cui abbiamo dato conto l'altro giorno anche quelli di Paolo Spriano, Luigi Spaventa, Franco Bassanini. Numerosi i docenti universitari come Riccardo Rosselli, Guido Fiegna, Mario Valdacchino, Mario Rosetti, Alfredo Trigazzi, Diego Barbero, Elio Miraldi, Piera Taverna, Carla Sbucciano, Agnes Corrado, Claudio Oldano, Giulio Romeo, Giovanni Del Tin, Alfredo Montagna, Bruno Panella, Riccardo Rosselli, Marco Rossi, Franco Bolgiani, Antonio Genovese. Decine e decine di altre adesioni sono giunte ieri per l'intera giornata alla FLM.

Bianca Mazzoni

L'incontro di Berlinguer con gli operai della Breda

MILANO — Enrico Berlinguer ha parlato ieri alla «Breda» di Sesto S. Giovanni, accolto con entusiasmo da una folla di lavoratori che sventolavano bandiere rosse. Una grande fabbrica dimezzata dalla cassa integrazione. Non c'è bisogno di molte parole per far capire a questa classe operaia cosa significhi crisi economica, inflazione, attacco padronale. È stato un incontro fra vecchi amici, con una intesa immediata, fra Berlinguer e le molte centinaia di lavoratori che l'hanno ascoltato con estrema attenzione applaudendolo spesso e serrandosi alla fine sotto il palco per stringergli la mano.

Il segretario del PCI ha espresso solidarietà e sostegno del partito alle lotte per i contratti (e ha sottolineato il valore dell'appello di numerosi intellettuali), e ha aggiunto: «Poiché l'attacco padronale ha anche un risvolto politico, occorre non fermarsi alla risposta sindacale. Bisogna dare un colpo anche politico, bisogna che non ci sia un governo che faccia una politica economica costruita per i padroni».

La trattativa

padronali ai contratti delle maggiori categorie dell'industria) non lasciano passare grandi entusiasmi. Oggi, ricomincia il confronto negoziale tra la Federtessile e la FULTA, ma le bordate lanciate dai maggiori esponenti di questa associazione padronale contro i 210 pre-contratti resi pubblici proprio ieri dal sindacato, lasciano temere un espediente tattico per ricompattare le aziende non disponibili allo scontro solo per coprire i disegni di rivincita dei Merloni e Romiti.

Né le enfatizzazioni del presidente dell'Associazione dei costruttori, Buoncristiani, su una possibile intesa sull'orario, nascono a coprire le distanze «tuttora significative» (come hanno tenuto ad avvertire Breschi e Mitra, segretari generali della FLC) che ancora compromettono la ripresa della trattativa di merito, tant'è che il sindacato di categoria conferma lo sciopero nazionale del 17 giugno con manifestazioni a Bari, Milano, Roma, e invita tutti i lavoratori delle costruzioni a garantirne il successo.

Proprio ieri la FLC ha segnato all'attivo l'accordo per il contratto dei 65 mila dipendenti dei manufatti e laterizi. L'intesa prevede un aumento salariale di 97 mila lire medie, 110 mila lire di una tantum, 40 ore complessive (28 + 12) di riduzione reale dell'orario di lavoro, l'istituzione di una nuova categoria e l'intreccio operai-impiegati. «È la prova — ha commentato Vittorio Lentini, segretario nazionale della FLC — che il sindacato non cade nella rete che la Confindustria ha teso al potere contrattuale conquistato in questi anni. Ed anche che la lotta paga».

Oggi la prova dei metalmeccanici a Torino. Con tutta evidenza la delegazione imprenditoriale (guidata da Mortillaro, ma con in primo piano l'uomo della FIAT, Annibaldi) nelle due giornate all'Unioncamere ha tirato la corda per bloccare la trattativa e restare a guardare l'esito della giornata di lotta dall'alto della propria intransigenza. Ieri si è discusso, in particolare, del salario e dell'inquadramento unico. Per la Federmeccanica l'applicazione delle 96.000 lire dell'accordo Intersund (4.000 in meno delle indicazioni dell'accordo Scotti) farebbero «splafonare» di 8 punti i tassi d'inflazione programmati dalla creazione di una nuova categoria per quadri e tecnici qualificati neppure a parlarne; quanto all'intreccio operai-impiegati al massimo si può consolidare l'attuale «quinta-super». C'è, infine, una rivendicazione padronale sul trattamento di malattia analoga a quella superata positivamente al tavolo di negoziato con le aziende pubbliche. E con queste posizioni Mortillaro s'azzarda a sostenere che è il sindacato a «riproporre questioni di principio».

Martedì il direttivo FLM e la giunta della Federmeccanica trarranno i rispettivi bilanci di questa fase negoziale, ed è evidente che se saranno ancora contrastanti, il cerino tornerà in mano al governo. Di un governo che per proprio conto non ha le carte in regola. A 50 giorni dall'ultimo accordo del pubblico impiego, ancora tarda l'emanazione dei decreti di attuazione dei contratti. Dopo aver introdotto unilateralmente modifiche e interpretazioni restrittive, il solito Goria, ministro del Tesoro, sarebbe ora orientato a ricorrere anche a un disegno di legge di copertura, nonostante le somme occorrenti per gli oneri contrattuali dei 3 milioni di lavoratori siano già stanziate. «Sarebbe una palese violazione della legge quadro di recente approvazione», ha denunciato Francesco Piu, segretario della Funzione pubblica-CGIL.

Pasquale Cascella

Voto inglese

con l'emergere in seconda posizione. Questa impressione generale era condivisa anche dagli unici giornali («Guardian» e «Mirror») che avevano dato ai loro lettori una indicazione di voto alternativa: liberal-socialdemocratici o laburismo.

Negli ultimi giorni soprattutto era cresciuta la persuasione che la maggioranza degli elettori avesse già deciso. Ossia si era probabilmente messo in moto un effetto trascinante (e il parallelo scoraggiamento del voto per l'opposizione) una volta che il pubblico aveva creduto di aver identificato chi era destinato a vincere. Per tutto il corso della campagna elettorale la previsione martellante dell'ormai «inevitabile» successo del governo, contro un'opposizione divisa e incerta, ha prevalso, ha messo sotto assedio il dibattito stesso limitandone in parte la chiarezza e la portata. Sull'incertezza di fondo, sui timori per il futuro che continuano a dominare l'opinione pubblica, ha prevalso la forza dell'immagine (la fermezza, la continuità) personalizzata nella figura della Thatcher con una sempre più marcata influenza dello stile evasivo e spettacolare di tipo presidenziale americano.

Lo sforzo e la difficoltà maggiore di Michael Foot, in questa gara che lo ha visto svantaggiato fin dall'inizio, sono stati quelli di richiamare l'attenzione sui problemi reali del paese, di allargare la discussione sui temi di base (pace, lavoro, giustizia sociale), affermando la possibilità e la necessità di battere la strada del rafforzamento produttivo per mettere fine al pesante ristagno e impedire l'ulteriore immiserimento del paese. La voce del laburismo, la sua capacità di aggregazione, sono tuttavia apparse gravemente indebolite per una serie di fattori storici specifici (un declino di lungo periodo che investe la forma politica propria delle organizzazioni dei lavoratori inglesi) a cui si sono aggiunte in questi ultimi anni forti divergenze e contraddizioni programmatiche all'interno del partito.

In maniera diversa, da posizioni di centro, l'alleanza liberal-socialdemocratica ha cercato di stimolare un fronte antithatcheriano per contenere le proporzioni della riconferma di un governo di destra che può sentirsi tentato a percorrere fino in fondo i postulati più estremi del suo programma. Laburisti e Alleanza hanno però lottato separati, in gara l'uno con l'altro.

I conservatori hanno condotto una campagna assai cauta, senza promesse, anticipazioni o spiegazioni di quel che può essere la loro linea per i prossimi cinque anni. Questa evidente reticenza da parte degli esponenti governativi è stata più volte denunciata dalle forze d'opposizione. Dietro la Thatcher c'è infatti una tendenza all'oltranzismo in sede internazionale e una propensione al revanscismo antioperaio che giustamente preoccupano tutti coloro (e sono molti anche fra i conservatori) che hanno a cuore la coesistenza e la cooperazione internazionali, l'articolazione democratica, l'intesa e il rilancio necessari a risollevare il paese. Questo orientamento d'alternativa rimane all'ordine del giorno, come un bene da difendere, come un punto di riferimento indispensabile contro i pericoli di quella che il leader liberale Steel ha chiamato «l'arroganza del potere» del neoconservatorismo britannico.

Il confronto elettorale appena concluso ha messo in evidenza due schieramenti radicalmente opposti. Da un lato quelli che si ostinano a negare la possibilità di cambiare rotta e dall'altro quanti continuano a battersi per una svolta positiva, per una affermazione di fiducia. I conservatori ripetono da anni che alla crisi non v'è risposta: non c'è luce in fondo al tunnel. Fra i tanti simboli e segni prodotti da queste elezioni, rimane nella mente l'invenzione grafica di quel disegnatore che, invertendo l'ordine delle parole, tratteggia gli anni thatcheriani come «il tunnel in fondo alla luce».

La linea dei conservatori ha potuto affermarsi nella misura in cui è andato diffondendosi quello che un commentatore ha chiamato «un senso strisciante di disperazione»: la stanchezza e la disillusione per il passato, il blocco delle aspettative per il futuro, la necessità di una rassicurazione. Su questo apparente deserto di speranze è venuto a proiettarsi, dal giugno dell'82, il profilo del leader nazionale che ha vinto la guerra alle Falkland: il ripristino dell'orgoglio e del rispetto per se stessi, la consolazione degli anni difficili.

Antonio Bronda

Berlinguer

la politica estera dell'Italia. A rispondere alle domande numerose c'erano anche Giuliano Procacci, direttore dell'Istituto Feltrinelli; Aldo Bonaccini, deputato europeo del PCI, Gianni Corvetti, segretario regionale, che presiedeva.

Mentre stampa, radio e televisione danno ogni giorno valanghe di notizie dall'estero che toccano da vicino anche gli interessi italiani — ha detto Berlinguer introducendo brevemente — l'impressione fondata è che solo il PCI, o quasi, tratti di tali questioni di fronte agli elettori. Eppure si sa che il 1983 sarà un anno decisivo per la pace (gli euromissili, Ginevra) e che il Parlamento e il governo italiano che usciranno dalle elezioni del 26 giugno, saranno chiamati a scelte di enorme rilievo: non solo per quanto riguarda le questioni del riarmo, ma anche per quanto concerne la situazione economica internazionale (il dollaro in fuga), i rapporti Nord-Sud nel mondo, i drammatici problemi del neocolonialismo in Africa e dei gravissimi «punti caldi» (a cominciare dal Medio Oriente). Gli altri partiti o non parlano affatto di questi temi davanti agli elettori o ne parlano in termini esclusivamente ideologico-propagandistici (stare con gli USA, stare con l'URSS), cioè in modi pregiudiziali, senza entrare nel merito delle questioni né avanzare proposte. I comunisti invitano fermamente i partiti a prendere invece posizione prima delle elezioni, soprattutto per quanto riguarda l'automatismo o meno della installazione dei missili a Comiso e in Europa in rapporto all'esito del negoziato di Ginevra. La posizione del PCI su questo tema è chiara ed è simile a quella di diversi altri partiti socialisti e socialdemocratici europei, ma il PSI su questo fatto non si è ancora pronunciato nello stesso senso.

Mentre tacciono i partiti di maggioranza, il governo italiano però opera, come si è dimostrato a Williamsburg. È a questo punto che Berlinguer ha inserito i quesiti che riportavamo all'inizio. A Williamsburg — e non ci si illuda, ha detto, insisteremo su questo tema con gli altri partiti per tutta la campagna elettorale — si è di fatto estesa l'area di competenza dell'Alleanza atlantica con l'associazione del Giappone alle decisioni relative agli euromissili; e questo non da parte dell'Alleanza vera e propria, ma da parte solo di alcuni suoi membri in assenza di altri. Per quanto riguarda il merito delle decisioni prese, poi, il ministro della Difesa USA Weinberger è stato molto chiaro nei giorni scorsi: si è decisa l'installazione dei Pershing 2 a partire dal prossimo 1° gennaio. Rispetto a questa decisione ha protestato Palme, che ha detto che così si dava un duro colpo alla trattativa di Ginevra, e ha protestato Willy Brandt che ha sottolineato come in quel comunicato fosse stato abbandonato qualunque richiamo — pur usuale generalmente — alla distensione.

Il segretario del PCI ha quindi affrontato un secondo ordine di considerazioni rifacendosi a un articolo scritto dal filosofo Fulvio Papi per l'«Unità». A Williamsburg, ha detto, i rappresentanti dei paesi europei si sono in sostanza supinamente allineati alle richieste USA, sia per quanto riguarda gli euromissili sia per quanto riguarda la politica economica (Fanfani è giunto a dichiarare giulivo che la corsa del dollaro era stata «perfettamente prevista») Si tratta di una linea di totale rinuncia a giocare un qualunque ruolo autonomo, da parte dell'Europa, in tutte le direzioni e quindi, anche verso gli USA. Ciò mentre il Parlamento europeo sta faticosamente discutendo sul progetto Spinelli (cui il PCI aderisce) per una riforma istituzionale e per compiere concreti passi in avanti nella integrazione europea. I governi europei però, a cominciare da quelli dei paesi più grandi, conducono una linea antitetica a questa ispirazione unitaria e autonoma dell'Europa. La linea dei governi è quella che ha portato allo scacco e alla umiliazione di Williamsburg, le cui conseguenze si stanno già pesantemente riversando sull'economia europea. Dove è finito, a questo punto, il decantato europeismo della DC o del PRI? ha domandato Berlinguer.

Nostra convinzione profonda, ha quindi detto, è che la causa dell'unità, dell'autonomia e integrazione dell'Europa potrà fare un passo avanti effettivo solo quando il movimento operaio nel suo complesso si deciderà a prendere nelle sue mani quella bandiera e ad agire con decisione in quella direzione, contenendo e superando le remore nazionaliste che persistono. In questo senso è da salutare la grande manifestazione operaia indetta dal CES a Stoccarda nei giorni scorsi (sull'occupazione, ma anche contro i missili) e occorre lavorare per una iniziativa (appunto l'idea lanciata da Fulvio Papi) che veda riunite le forze della sinistra europea, per esempio in una conferenza, su posizioni comuni.

Molte le domande, dicevamo. Vigo, del Movimento federalista europeo, è tornato sul tema della riforma istituzionale europea, chiedendo al PCI più impegno nell'affrontare anche i problemi italiani in un'ottica che abbia sempre l'Europa per sfondo. Il fisico professor Campi ha chiesto una chiara posizione del PCI sul tema della scienza e Procacci gli ha risposto sottolineando il fatto allarmante che un numero crescente di scienziati lavora ormai per organismi militari, ciò che rappresenta un grave colpo a un cardine della nostra civiltà, quale è l'indipendenza della comunità scientifica, che fra l'altro ha proprio in Europa la sua culla. L'impegno del PCI è provato dalla sua ricca elaborazione in questo campo, culminata nella Conferenza con gli scienziati e i ricercatori del dicembre scorso. Spinella ha sottolineato l'importanza dei segnali di convergenza fra organizzazioni comuniste e di sinistra, e organizzazioni cattoliche e episcopali sui temi del disarmo (su questo tema Berlinguer ha detto che il programma dc, per quanto riguarda la pace, è lontanissimo dalle più sensibili posizioni di tanta parte del mondo cattolico e tutto ispirato invece, alle posizioni degli Stati maggiori militari). Tortoreto, già vicesegretario del PSI milanese, ha sollevato il tema di una ripresa della mobilitazione e della lotta contro il colonialismo in Africa australe e nel mondo. Porcaro ha chiesto perché il PCI non si schiera per il disarmo unilaterale. Sono i popoli stessi, soprattutto in Europa — gli ha risposto Berlinguer — che chiedono trattative nella sicurezza e nell'equilibrio. Occorre trattare con pazienza fissando un punto fermo dal quale avviare un cammino a ritroso, una competizione per il disarmo, e tale punto fermo è il «freeze», il congelamento, che negli USA già prende piede. Altre domande sono state fatte da Giorgio Valli, Cingoli, De Vita.

Ugo Baduel

60 anni di DC

non c'è che dire, specie quando il prof. Pedrazzi aggiunge che per gli elettori i quali vogliono «rafforzare i laici minori in un governo di coalizione con i democristiani non vi è che l'imbarazzo della scelta». Cioè, i partiti minori sono mero supporto di questa sessantennale «continuità» della DC. Votare per l'uno o per l'altro non sposta una virgola

Ora è chiaro che De Mita per marciare verso il «sessantennio» ha fatto delle scelte adeguate e in politica interna e in campo internazionale, collegandosi alle forze di destra europee e reaganiane. Questo è un fatto incontrovertibile di fronte al quale si comprende l'evidente imbarazzo di un Granelli, il quale sullo stesso giornale scrive che additare «una DC conservatrice e reazionaria è un bersaglio di comodo». Ma pur essendo una mente lucida (o forse proprio perché lo è), Granelli non svolge un solo argomento per dimostrare che le scelte di De Mita non hanno spostato la DC ancora più a destra. E si comprende: i fatti sono fatti.

Nello stesso numero del «Giorno» è apparsa una intervista con Marianetti che, di converso, rivela tutta l'impotenza politica del PSI nel dare una risposta alla Democrazia cristiana. Da questa intervista emerge precisa l'immagine di un partito costretto in un vicolo cieco. Dice Marianetti che non si può chiedere al PSI di «avallare una politica centrista», ma al tempo stesso dice che questa è la scelta della DC. E allora? Ecco la risposta di Marianetti: «Se l'elettorato mostrerà di gradire le nostre proposte, sono possibili ipotesi di collaborazione con la DC e gli altri partiti intermedi Ma bisogna dare maggiore stabilità al governo e discuterne la direzione». Tutto qui? Pensa davvero Marianetti che se il PSI avrà qualche punto percentuale in più e quindi sarà «discussa» la direzione, questo sarà sufficiente per mutare l'orientamento «centrista» della DC ed assicurare maggiore stabilità politica?

Non scherziamo. Lo voglia o no, il PSI è stato posto di fronte a scelte che vanno ben oltre i giuochi fatti in questi ultimi quattro anni, ed intanto la vicenda politica italiana ha assunto tratti nuovi anche per l'incalzare di eventi nazionali ed internazionali. Rimescolare, quindi, la solita minestra, in questa nuova situazione, significa stare fuori del contrasto reale che s'è aperto.

Il quadro politico ridisegnato dai dirigenti del PSI non esiste più. Riprodurlo non farebbe che accelerare pericolosamente la crisi e l'instabilità. Ora, in un senso e nell'altro, grandi forze si sono mosse per dare uno sbocco alla crisi in un quadro di stabilità politica. Qui sta la forza dell'alternativa e perciò un voto per essa è il solo voto utile delle forze di progresso. Ed è utile perché soltanto questo realizza un mutamento non soltanto necessario ma possibile.

Il prof. Pedrazzi che prevede ed auspica un sessantennio democristiano dice, sfidando tutti noi, che, «per mandare i dc all'opposizione, si può votare comunista già nel 1983». È appunto ciò che stiamo dicendo.

em. ma.

Sudafrica

ri dove la pratica di segregazione razziale tiene rinchiusi e relegati milioni di cittadini.

È stato Oliver Tambo, presidente dell'ANC, a dare l'annuncio dell'esecuzione ai componenti dell'OUA. «Combattevano per una causa giusta — ha detto —, i criminali sono quelli che li hanno impiccati. Risponderemo intensificando la nostra lotta». Il Parlamento europeo ha inviato al governo di Pretoria una protesta ufficiale.

«Deploro e condanno — ha detto Sandro Pertini — che i tre giovani uomini politici che si erano opposti al regime sudafricano, siano stati impiccati. Non è stato accolto un appello che io ho mandato spontaneamente, ascoltando soltanto la mia coscienza».

Rammarico e deplorazione sono stati espressi dal governo olandese, da quello tedesco e dall'agenzia di stampa sovietica, Tass. «Condanniamo le esecuzioni — ha detto il ministro degli Esteri francese — e siamo sbigottiti dal fatto che l'appello rivolto alla coscienza sudafricana sia rimasto inascoltato».

Ancora più netto il giudizio che, a nome del governo svedese, ha espresso a Stoccolma il primo ministro Olof Palme. «Sono disgustato — ha detto —, il Sudafrica continua a difendere un sistema sociale inumano e immorale senza curarsi della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica internazionale».

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Nel trigesimo della scomparsa del compagno avvocato

ROBERTO FONTANELLI

la moglie Maria Valeria e la figlia Claudia lo ricordano con amore e rimpianto insieme ai compagni e gli amici che gli vollero bene sottoscrivendo 200 000 lire per l'Unità.

Firenze, 10 giugno 1983

La famiglia Fontanelli, commossa per la grande dimostrazione di affetto resa al loro caro indimenticabile

ROBERTO

ringrazia tutti coloro che, in qualsiasi modo, hanno preso parte al loro dolore e, nel ricordarlo a quanti lo conobbero e ne apprezzarono le doti di onestà e attaccamento al partito, sottoscrivono 200 000 lire per l'Unità

Firenze, 10 giugno 1983